

rockstar

RUBATI MEMORABILIA DI HARRISON PER CLINTON

Una valigetta piena di foto di George Harrison e di testi di alcune sue canzoni sono stati rubati dall'auto della sorella Lou Harrison a Little Rock (Arkansas) mentre stava per consegnare e donare i ricordi del musicista alla Biblioteca Clinton. Un ladro ha rotto il finestrino della macchina e preso la valigetta. Lou Harrison, che afferma di aver sempre pensato che ci sia un collegamento ideale tra tra Clinton e i Beatles, ha lanciato un appello ai fans del quartetto di Liverpool: tenete d'occhio Internet dove i souvenir prima o poi sono destinati a riemergere.

tv di servizio

«MI MANDA RAITRE», MARRAZZO LASCIA E ORA AI CITTADINI CI PENSA ANDREA VIANELLO

Giuseppe Vittori

Piero Marrazzo, che per sette anni e un paio di puntate è stato per il pubblico della tv il difensore televisivo dei diritti del cittadino, testimonial contro tutti gli abusi nei confronti dei consumatori, dei giovani in cerca di lavoro, della gente vessata dalle burocrazie, ora che ha accettato la candidatura del centro-sinistra a Governatore del Lazio lascia la guida di Mi manda Raitre: da questa sera non sarà più lui in onda, a condurre la trasmissione. Ma gli oltre 200mila cittadini rimasti coinvolti nella truffa delle commissioni a pagamento in Internet, e che ad un anno e mezzo dalle prime segnalazioni non sanno ancora se dovranno pagare le costose bollette telefoniche inviate dalla Telecom; i genitori che hanno vissuto una tragedia di malasanità, hanno perso

il loro bambino di 4 anni per una banale operazione di adenoidi e non vogliono che cali il silenzio; i milioni di telespettatori che aspettano il mercoledì per saperne di più dei loro diritti, da questa sera avranno una nuova guida in questo viaggio televisivo: Andrea Vianello.

È Vianello (che molti ricordano ancora alla guida del radiofonico 3131, dove è rimasto per ben quattro anni, e che per Raitre è stato per due stagioni il conduttore di Enigma) a raccogliere in corsa, alla terza puntata di questa edizione, il testimone di Mi manda Raitre: una «staffetta» che, negli anni, ha già impegnato prima Antonio Lubrano e poi lo stesso Marrazzo.

Vianello è un giornalista che non alza la voce, che

accompagna il pubblico dentro ai problemi (quelli dell'attualità come i grandi misteri della storia) senza mai farsi protagonista. Un giornalista che, entrato alla Rai per concorso nel '90, ha preso un mucchio di premi importanti per le sue trasmissioni. Ora lascia Enigma (dove, comunque, la redazione resta al lavoro per produrre le nuove puntate: si deciderà chi ne sarà il conduttore), per la nuova avventura. «Cercherò di far rimpiangere Marrazzo il meno possibile - dice Vianello - . La cosa più importante è mantenere sulla sua rotta tradizionale il programma. Certo il pubblico era molto affezionato al mio collega, che da tanto tempo e molto bene presentava il programma, ma la squadra e gli autori sono forti, questo mi dà una garanzia, quindi sono

molto fiducioso. È un programma amato e di successo, di vera utilità pubblica, quanto di più vicino per me alla funzione che dovrebbe avere la tv pubblica». La storia di Mi manda Raitre affonda le radici nella Rai di servizio, una trasmissione creata da Antonio Lubrano per Raitre, dopo che il Tg2 aveva chiuso la sua fortunata rubrica Diogene. L'idea era sempre quella: una trasmissione al servizio del cittadino, con un giornalista «inviato» nei problemi quotidiani della gente, piccoli-grandi problemi in cui i cittadini si sentono impotenti di fronte ai soprusi. Sembrava impossibile sostituire Lubrano nella «sua» trasmissione: Marrazzo, invece, ha dimostrato che la difesa del cittadino è un testimone che si può raccogliere. Ora tocca a Vianello. Auguri.

Dal Big bang all'uomo

l'Universo

da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dal Big bang all'uomo

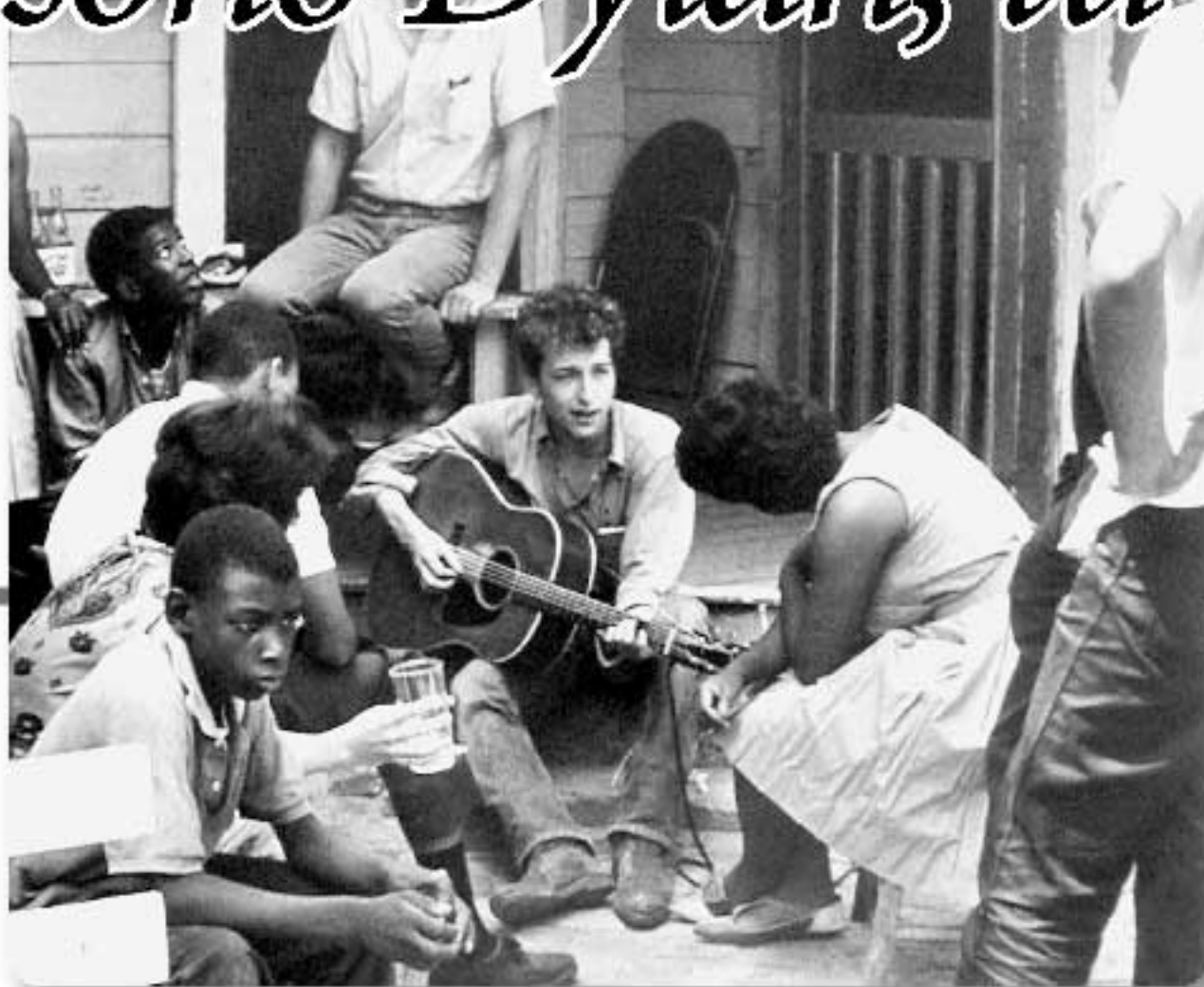
l'Universo

da oggi in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

Roberto Rezzo

AUTOBIOGRAFIE

Io sono Dylan, tu no



Bob Dylan nel film «Greenwood Mississippi» del 1964

NEW YORK È arrivato in libreria *Chronicles: Volume I*, l'attesissima autobiografia di Bob Dylan, ma chi è in cerca di particolari inediti o piccanti resterà deluso. «Autobiografia? Non so esattamente neppure cosa voglia dire questa parola, e in ogni caso non mi sentirei all'altezza del compito», si è schermito il musicista in un'insolita serie di interviste di presentazione. L'artista che ha costruito attorno a sé un muro di riservatezza rompe il silenzio, ma non troppo. È lui a tenere saldamente in mano il filo del discorso e racconta solo ciò che vuole raccontare. Spiega di aver scritto *Chronicles* (Simon & Schuster editore, 24 dollari) per dividere con il pubblico le sue memorie, non per correggere quanto scritto da altri sulla sua vita. «Non sentivo davvero il bisogno di rispondere a nessuno - manda a dire ai suoi numerosi biografi - Magari avevo voglia di mettere a tacere qualche leggenda sul mio conto, ma niente che giustificasse di per sé la fatica di scrivere un libro. Non avevo da chiedere scusa a nessuno, niente da spiegare in particolare. Mi affascinava l'intero processo con le parole, vedere come certe persone avrebbero acceso una luce nei miei ricordi».

L'impresa si è rivelata più difficile del previsto. «Scrivere una canzone è quello che posso fare, so come fare, e ho bisogno di fare. Nelle mie canzoni uso molti simbolismi e metafore, sulla base del ritmo musicale. Naturalmente questo non si può fare lavorando su un manoscritto che deve avere un senso letterario. Ho dovuto mettere un freno alla mia immaginazione. Non posso dire che questo processo mi sia piaciuto. Con un libro come questo ti accade che dopo un po' non stai più vivendo la tua vita. Stai cercando di metterla in pagina pestando sulla macchina da scrivere». Bob lo ha fatto con una vecchia macchina a nastro, di quelle che ti avvertono che la riga sta per finire con un trillo di campanello. Tutto in maiuscolo, per far prima a rileggere.

«Ha volutamente messo in ridicolo gli sforzi dei suoi biografi, sempre in cerca di svelare qualche segreto della sua vita - ha scritto Janet Maslin, critico del *New York Times* - Senza particolare interesse per gli eventi che qualcuno invece considera pietre miliari, incurante della cronologia e persino della geografia dei suoi spostamenti, preferisce raccontare un altro tipo di memorie, con uno stile diretto e divertente. Mette da parte la logorrea tossica del suo racconto del 1966, *Tarantula*, e si guarda indietro. È lucido senza essere lineare, attraversa il tempo senza perdere la sua abilità di cantastorie».

Dal Minnesota al Greenwich

Nelle 293 pagine Dylan ripercorre la sua giovinezza in Minnesota, l'arrivo a New York a 19 anni, le prime apparizioni pubbliche nel Greenwich Village, la creazione dei dischi *New Morning* nel 1970 e di *Oh Mercy* nel 1989. Non mancano i dettagli curiosi. Da ragazzino era affascinato dai libri di storia militare e considerò l'idea di arruolarsi all'accademia militare di West Point. Nato come Robert Allen Zimmerman, cominciò prestissimo a cercarsi un nome d'arte, e non fu una ricerca facile. Gli esordi lo vedono come Elston Gunn, poi Bob Allyn, ma gli sembrava un nome da venditore di automobili usate. È la scoperta del poeta Dylan Thomas a farlo diventare una volta per tutte Bob Dylan.

A New York divora il clima artistico e i caratteri eccentrici che popolano la città. Quando gli viene presentato il campione dei pesi massimi Jack Dempsey, questi lo squadra e - credendolo un aspirante boxer venuto dalla provincia in cerca di fortuna - gli dice: «Mi sembri un po' magrigno ragazzo. Cerca di metter su qualche chilo». Lui annuisce riconoscente per il consiglio. «Allora tutto dava una gratificazione e una delizia diverse - ricorda a proposito delle esibizioni al Cafe Wha? e al Gaslight - E allora che sono diventato un

Ecco l'autobiografia di uno degli uomini più famosi e misteriosi del nostro tempo. Ma non aspettatevi svelamenti o piccanterie: non è una confessione, dice Bob, perché non ho intenzione di pentirmi. Anzi, si è accorto che scrivere gli impediva di vivere...

la canzone

MACCHIA DI ROSSO

Io so chi rapisce una Simona
E so anche chi avrebbe voluto uccidere un'altra Simona
Io so chi sequestra chi porta pace
E so anche chi uccide chi porta pace
Io so che l'assassino è assai vicino
E so anche che l'assassino è assai lontano
Io so il bianco forse cristiano certo padrone
E so anche che è un padrone assai speciale
Io so che è il padrone del grande male
E so anche che ucciderà la terra
Io so che è il padrone della guerra
I know who's the master of war

Ivan Della Mea

Il tribunale ha deciso ieri (notte in Italia) che l'assassino di John Lennon resta in carcere. Chi era e perché gli avrebbe sparato?

Chapman, l'uomo che uccise la balena bianca

Toni Jop

Chi uccide per motivi che non hanno niente a che vedere con l'autodifesa estrema, non ama la vita, la sua men che meno. Mark Chapman, l'uomo che ha ucciso John Lennon, non ama la sua vita; per questo Yoko Ono teme la liberazione dell'assassino del suo compagno, per questo Julia Baird, sorella di Lennon, condivide questa preoccupazione. Curiosamente, però, l'artista fluxus ha paura per sé e per i suoi figli, mentre Julia si dice sicura che, se dovesse uscire dal carcere, questo ragazzo di 46 anni verrebbe sicuramente ucciso da qualcuno. Preoccupazione inutile, per ora: ieri (notte in Italia), dopo una sofferta decisione, il Tribunale di New York ha detto no alla scarcerazione di Chapman.

Qualunque cosa avesse davvero in mente mentre, l'otto dicembre di 24 anni fa, se ne stava appostato all'ingresso del Dakota Building di New York con una calibro 38 in tasca, il signor Chapman è ora agganciato alla maniglia esterna di un treno in corsa: tutti lo vedono, tutti parlano di lui e questo può fargli piacere, ma la macchina che se lo sta sgroppando può

farlo a pezzi in qualsiasi momento, e magari quell'ex boy scout texano ha messo anche questo nel conto. Tutto ciò gli deve dare una meravigliosa sensazione di onnipotenza: la stessa che Achab ha inseguito per tutta la vita senza mai raggiungerla. Certa gente manca di sportività e di humour; ciò li rende facilmente cattivi e fonte di grandi guai per quanti, invece, la vita la amano. John Lennon amava la vita, come una grande, bellissima, balena bianca ama il suo mare. Nessuno, tranne Mark Chapman, sa con esattezza perché Mark Chapman decise di uccidere Lennon. Mark non era un ragazzo sereno, ma quanti lo sono? Neppure John era stato un ragazzo sereno: riascoltate i testi di «Plastic Ono Band», una delle meraviglie del rock, e avrete la misura del dolore che ha accompagnato Lennon per molti anni. Mark non deve aver avuto una infanzia felice, tanto è vero che ne uscì posseduto da un integralismo duro come il cemento. Fan dei Beatles, meglio ancora dello stesso Lennon, fino allo spasimo: poi un bel tuffo nella droga vera, eroina e Lsd, assieme a qualche milione di ragazzi; ancora, una virata netta e un bagno integrale in una religiosità senza finestre. Sempre assecondando queste disposizioni dell'animo con atteggiamenti straordinariamente coerenti con le figure adot-

tate: capellone e cencioso nella fase allucinata, serafico in quella spirituale. Era arrivato, per questo, a odiare Lennon? Forse sì, non deve avergli perdonato di aver detto, un giorno, che i Beatles erano più famosi di Cristo. Ma sono tutte babbule che non spiegano perché questo «simpatico» ciccio tanto amato dai piccoli nei campi scout ad un certo punto si trova da solo con una 38 ad aspettare il suo ex idolo lì dove abitava, in quella stessa inquietante costruzione affacciata su Central Park dove Polanski aveva girato il suo «Rosemary's Baby». Tra l'altro, faceva freddo. Mark, vuoi uccidere Lennon perché tuo padre non ti ha amato a sufficienza? Era troppo tardi per i pensieri forti e gentili; la posta in gioco era altra e alta: potere. Potere di togliere una vita, potere di interrompere il sogno di milioni di esseri umani, potere di entrare nella storia, potere di non dare risposte, potere di oscurare la verità. Non è poco, è un buon movente per un omicidio. C'è chi dice che Chapman sarebbe stato la pedina docile di un gioco più politico condotto dai servizi segreti americani su ispirazione di una amministrazione che temeva, a sua volta, il potere persuasivo di Lennon e la sua cultura libertaria. Siamo liberi di crederci oppure no, cambia poco.

performer. La mia vita non era ancora stata riempita da troppi errori. Con il passare del tempo le cose hanno iniziato a graffiare e a pungere. All'improvviso il tappeto magico è scivolato via».

La stella di Dylan inizia a brillare come quella di un profeta della protesta, attira l'attenzione dei media e un'indesiderata canonizzazione. «Quando ero a Woodstock mi è stato subito perfettamente chiaro che la controcoltura era uno spaventapasseri vestito di foglie morte. Era qualcosa senza senso nella mia vita. E così è rimasto da allora». Non vuole essere un modello generazionale. «Come potrei rappresentare una generazione se riesco appena a rappresentarmi me stesso?». Dylan insiste che non esistono argomenti tabù in *Chronicles*, ma fa appena un cenno all'incidente motociclistico del 1966, mentre tace del tutto sul suo divorzio e sulla conversione al cristianesimo alla fine degli anni '70. «Queste cose rientrano nella categoria di quello che non conta. Se qualcuno avesse voluto che scrivessi un articolo sul mio incidente in moto, sono sicuro che sarei stato in grado di scriverlo, ma qual è il punto? Questo libro non è in nessun modo una confessione aperta. Va bene confessarsi quando sei pronto a fare penitenza, ma non è mai stato il mio caso. I dettagli personali sono importanti se fanno andare avanti una storia, ma queste storie non sono altro che uno scrollare l'albero della vita e vedere cosa viene giù. Certi dettagli personali non sono venuti giù. Li ho nella mia mente ma non penso che siano abbastanza per entusiasmare un lettore. Avrei anche potuto essere più cattivo e succoso, se lo avessi voluto, ma non ne avevo ragione».

Prima di Balzac leggevo fumetti

Dylan ripercorre la sua odissea musicale, descrive le influenze nella sua formazione, la crescita come musicista e compositore. Il folk è stato il punto di partenza, ma l'ispirazione arriva anche dal jazz e dal blues, dal fischiare dei treni in corsa come dalle campane di una chiesa. Divora le pagine dei quotidiani e scopre la letteratura. Legge Balzac, Faulkner, Byron, Pushkin, Milton, Shelley, Poe e Dickens. «La gente che incontravo tra gli anni '50 e '60 era tutta più molto grande di me. Tutti avevano questi libri in casa. Sinora tutto quello che avevo letto erano fumetti. Alle superiori i miei libri preferiti erano la *Capanna dello Zio Tom* e *Ben Hur*. Le canzoni folk parlavano di birra, Bibbia e rum. Le parole che scoprivo nella letteratura mi portavano verso un altro tipo di gloria».

I passaggi più felici di *Chronicles* sono quelli che riguardano l'esplorazione musicale. I toni diventano aspri e cupi quando si tratta di affrontare fama e successo. Durante una tournée nella metà degli anni '80 Dylan scrive: «Sono arrivato alla fine. Sono un menestrello degli anni '60, un relitto folk-rock. Sono nel fosso senza fondo dell'oblivio culturale». Spento e senza ispirazione, Dylan pensa di ritirarsi definitivamente. «Era solo che il mio talento marciava in una direzione sbagliata. Non avevo più molto da dire a quel punto». Come si è visto, Dylan aveva ancora molto da dire. I suoi ultimi album, *Time Out of Mind* del 1997 e *Love and Theft* del 2001, sono immediatamente diventati dei classici. Ha già scritto i testi per il prossimo album, che inizierà a incidere alla fine di novembre, alla conclusione della sua tournée americana. Instancabile cantastorie. «Non c'è valore se una canzone non resiste nel tempo - spiega - Quello che rende le mie canzoni diverse è che posso creare orbite diverse che si intersecano l'una nell'altra, organizzate in modo metafisico». Non ha progetti immediati su quando scriverà il resto della sua storia, i prossimi due libri già concordati con l'editore. Il primo comunque è andato, per il resto... «Hey Mr. Tambourine Man, play a song for me, / In the jingle jangle morning I'll come followin' you». («Ehi, signor tamburino, suona una canzone per me, / nella mattina tintinnante io ti seguirò»)